

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

6^a COMMISSIONE

(Finanze e tesoro)

**INDAGINE CONOSCITIVA
SUL FUNZIONAMENTO DELLE BORSE VALORI IN ITALIA**

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto stenografico

3^a SEDUTA

GIOVEDÌ 28 APRILE 1977

Presidenza del Presidente SEGNANA

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	Pag. 55, 58, 65 e <i>passim</i>	BAGNI	Pag. 55 69, 70 e <i>passim</i>
ALETTI (DC)	72, 73	MANTOVANI	58
ASSIRELLI (DC)	66, 67	SCRICCIOLO	67, 70, 72
GRASSINI (DC)	65		

Intervengono alla seduta, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, Ludovico Falomo e Piero Scricciolo, vice presidenti della Confapi, Sandro Mantovani, membro del Comitato direttivo, e Carlo Bagni, segretario generale.

La seduta ha inizio alle ore 10,15.

A S S I R E L L I, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul funzionamento delle Borse valori in Italia, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento.

Ospiti della nostra Commissione sono oggi i rappresentanti della Confapi, ai quali esprimo il mio personale benvenuto e il nostro ringraziamento per aver aderito all'invito a partecipare ai nostri lavori.

Non credo sia necessario ricordare la situazione in questo momento delle Borse valori e quale, in una visione di politica economica generale, possa essere il significato di questo istituto che sta attraversando un periodo di particolare travaglio. Ci siamo impegnati a condurre questa indagine con l'intento di promuovere, sul piano legislativo ed eventualmente anche con strumenti di carattere amministrativo che potremo suggerire al Governo, quelle misure che possano favorire una ripresa. Ci rendiamo conto che la situazione economica è difficile e che la Borsa risente di tale situazione, quindi non ci illudiamo che con semplici misure legislative l'istituto della Borsa possa rivitalizzarsi in poco tempo; però riteniamo sia nostro dovere fare tutto il possibile per ridargli l'importanza che esso ha in un sistema di libera economia. Abbiamo pensato di sentire anche il vostro parere perchè, nel panorama di situazioni che esistono negli altri paesi, abbiamo constatato come anche piccole società del settore industriale partecipino alla Borsa, soprattutto negli USA e in Inghilterra. Pensiamo quindi che anche gli operatori medi e piccoli — cui va il nostro riconoscimento per il ruolo che svolgono e soprattutto perchè, in momenti di particolare difficoltà, costituiscono una valvola attraverso

la quale è possibile che determinati grossi fenomeni abbiano ad avere minore conseguenza, soprattutto di carattere sociale — abbiano un interesse a ricostituire il mercato finanziario. Per questo apprezzamento, che in numerose occasioni abbiamo avuto modo di esprimere per il vostro settore, riteniamo utile ascoltare i vostri suggerimenti.

B A G N I. Ringrazio innanzitutto il Presidente e gli onorevoli senatori per aver avuto la sensibilità di voler ascoltare anche la nostra Confederazione nell'ambito dell'indagine in corso di svolgimento. Dimosteremo, attraverso due interventi, il nostro interesse a inserirci nel sistema della Borsa valori, così come avviene, del resto, già in altri paesi europei.

Abbiamo preparato due memorie; la prima, che riguarda più da vicino i problemi della Borsa, verrà da me ora letta, mentre la seconda, di cui la Commissione è già in possesso, contiene indicazioni per l'inserimento delle piccola e media industria nel sistema della Borsa valori.

La ristrutturazione e la riforma della Borsa valori riguarda e interessa direttamente la nostra Confederazione. Se, infatti, in via preliminare, è da escludersi la possibilità di quotare direttamente in Borsa la cosiddetta piccola industria date le caratteristiche della stessa non sufficienti a raggiungere gli *standards* richiesti per l'ammissione al listino, differente è il problema della cosiddetta media industria, che ha in molti casi tutte le carte in regola per poter degnamente figurare nei listini ufficiali delle nostre Borse valori.

Esiste a tale proposito una serie anche lunga di società, espressioni tipiche della media industria, che già da tempo hanno chiesto agli organi competenti (Comitati di Borsa, Camere di commercio, CONSOB) l'ammissione al mercato ufficiale e a quello secondario, il cosiddetto mercatino. Difficoltà burocratiche, mancanza di coordinamento degli organi di controllo, mancanza di una tabella di *standards* di ammissione valida per tutti, molti sono i motivi che hanno, di fatto, impedito a quelle medie industrie che ne avevano fatto richiesta di essere presenti alla quotazione ufficiale.

Ben altri sono, però, oggi i problemi che travagliano il mercato azionario italiano: se questi non verranno prontamente risolti, la Borsa, oggi già in agonia, scomparirà rapidamente come istituzione che ha fallito il suo compito e che non serve più a nulla. Se infatti la Borsa è l'ideale luogo d'incontro tra chi vuole denaro offrendo garanzie in cambio dell'assunzione di un rischio e chi offre denaro consapevole di correre un rischio calcolato, ebbene, oggi la Borsa è già morta e sepolta. È di questi giorni, infatti, lo squallido panorama di un listino in corsa verso nuovi minimi assoluti e soprattutto di una serie di aumenti di capitale completamente disattesi dagli azionisti privati e che vanno in porto soltanto grazie a compiacenti o coraggiosi consorzi bancari privati e pubblici. Le recenti decisioni di molte società di acquistare in Borsa titoli della propria azienda, se da un lato può rallegrare qualche azionista di minoranza, dall'altro non può che far riflettere profondamente: ormai la tigre si mangia la propria coda. Se la Borsa è questa, se il mercato azionario deve rimanere in queste condizioni, allora è inutile l'impegno della vostra Commissione, è inutile l'attenzione dei partiti politici, inutili sono le nostre speranze di poter accedere a un mercato che a noi non serve e che a noi non ha nulla da offrire.

Se invece si vuole affrontare il problema alla radice e rapidamente, allora anche noi siamo pronti a dare il nostro contributo alla riforma dell'istituto e, soprattutto, a guardare ad esso come alla meta cui ogni media industria che lo richieda possa aspirare dopo avere passato l'esame degli *standards* di ammissione.

Con una Borsa funzionante, operativa, diverrebbe senz'altro meno drammatico per molte industrie il problema dell'indebitamento che tanto condiziona e spesso limita le reali possibilità di molte aziende, laddove la media industria solida patrimonialmente e in grado di assicurare un reddito almeno costante ai propri azionisti potrebbe agevolmente far fronte ai nuovi impegni finanziari ricorrendo ad aumenti di capitale sul mercato azionario. Data l'ormai cronica debolez-

za della nostra moneta, gli alti tassi di interesse saranno purtroppo una costante del nostro futuro economico: in questo quadro un mercato dei capitali di rischio che possa assolvere ai suoi compiti è un elemento capace di ridare slancio e impulso a molte industrie, diventando il terreno ideale di verifica e di impegno con gli azionisti.

Ecco perchè, secondo noi, la Borsa può e deve avere un compito istituzionale di fondamentale importanza. Tempo per aspettare e margini di manovra non ne esistono più: occorre intervenire immediatamente, riportando ordine in un mercato dove le regole attuali son più simili a quelle di una banca che di un mercato azionario.

Un confronto per quanto improprio tra alcune cifre basta a dire che cosa è la Borsa oggi: mentre le emissioni obbligazionarie superano oggi abbondantemente i centomila miliardi, la capitalizzazione di tutte le società quotate in Borsa è inferiore al valore globale di settemila miliardi, per non parlare del flottante di Borsa, stimato intorno ai 1.500 miliardi. Le emissioni mensili di buoni ordinari del Tesoro sottoscritti da privati basterebbero da sole a comperare in un mese l'intero flottante di Borsa cioè tutte le azioni circolanti sul mercato.

A gettare il mercato in questo stato hanno contribuito elementi esterni alla Borsa: inflazione, instabilità politica, tassi d'interesse ai più alti livelli europei, lunghe fasi recessive interrotte da brevi periodi di ripresa economica; tali fattori non sono evidentemente modificabili o influenzabili da nessuno degli organi che hanno il compito di stabilire le leggi e i controlli della nostra Borsa. Esiste, però, una lunga serie di elementi che per comodità potremmo chiamare interni alla Borsa che possono e devono essere radicalmente mutati. Tali fattori, ancor più dei primi, hanno pesato negativamente sul mercato azionario fino al punto di renderlo vistosamente inoperante, in bilico tra crollo finale e abulia, teatro melanconico delle scorribande di qualche finanziere da strapazzo. In questo quadro, anche le forze politiche hanno avuto proprie responsabilità per l'omertà spesso concessa a operazioni molto poco chiare, per

il disinteresse ai problemi del mercato dei capitali, per l'uso speculativo che talvolta si è fatto dello strumento borsistico. Ora il malato è in coma prolungato e non bastano le dichiarazioni di principio per bloccare un processo di decomposizione avanzata.

Il nuovo impegno riguardante la necessità di rivitalizzare la Borsa, la volontà dei partiti di rifondare l'istituto, la tenacia e il rigore delle proposte del senatore Aletti rimarranno lettera morta se non si interverrà immediatamente in Parlamento con alcune semplici, chiare e incontrovertibili disposizioni legislative che modifichino subito alcune delle maggiori storture del mercato e che vadano tutte nella direzione di una futura normativa generale che deve assolutamente collocarsi nell'ottica di analoghe discipline in vigore negli altri paesi della CEE.

Così è meglio prendere subito alcune iniziative concrete piuttosto che rimandare tutto ad una riforma generale della Borsa che richiede necessariamente tempi più lunghi e procedure più complesse (basti pensare a tutti i problemi connessi alla riforma delle società per azioni).

Il *cahier de doléance* è comunque pieno di denunce:

— ancor oggi per una società costa di più aumentare il capitale che ricorrere all'indebitamento;

— i dividendi sono sottoposti ad una autentica vessazione impositiva anticipata, ove si pensi che usufruendo della cedolare secca, su cento lire di profitto aziendale distribuito, solo 25 vanno nelle tasche dell'azionista. Il confronto con obbligazioni, conti correnti e buoni ordinari del Tesoro è impietoso per disparità di trattamento. Un miliardo investito in buoni ordinari del Tesoro rende oltre 170 milioni all'anno esentasse anche di successione e giustifica anche agli occhi del fisco un tenore di vita elevatissimo nella piena legalità. Per incassare 170 milioni di dividendi bisogna innanzitutto lasciarne al fisco altrettanti e passare poi agli occhi di tutti per un grande azionista da colpire. Ridicolo ed inefficace è a tal riguardo il recente decreto di elevare la cedolare secca dal 30 per cento al 50 per cento con la presunzione di incas-

sare di più è fin troppo noto che è molto meno costoso mantenere l'anonimato dietro la facciata di una qualsiasi società o fiduciaria, o ricorrendo al classico giro con banche finanziarie e compiacenti.

In tal senso le battaglie contro la cedolare secca del cinquanta per cento sono troppo donchisottesche per valer la pena di intraprenderle.

Altri interventi chirurgici elementari dovrebbero prevedere: un mercato dei premi a scadenza a trenta giorni o multipli e con versamento contestuale dell'ammontare del premio; l'obbligo dell'istituzione di un cospicuo fondo di garanzia comune o di forme assicurative obbligatorie degli agenti di cambio per far fronte alle insolvenze che troppo spesso si sono anche recentemente verificate; una regolamentazione delle offerte pubbliche di acquisto e di vendita che tuteli gli azionisti di minoranza, specie quando il passaggio del pacchetto di maggioranza fuori Borsa esclude il piccolo azionista dalla percezione del plus-valore incassato da chi detiene il controllo della società: severe penalità pecuniarie o detentive per gli amministratori di società che, conoscendo in anticipo notizie riservate sull'andamento aziendale, speculino in proprio in borsa a detrimento degli azionisti non amministrativi; un riferimento prezioso può essere qui la disciplina statunitense relativa al cosiddetto *insider trading* come ha correttamente esposto il professor Mignoli in un recente *hearing* alla Commissione finanze e tesoro del Senato.

Il punto centrale di tutta la riforma dovrà poi essere il mercato per contanti. Non potendo introdurlo dall'oggi al domani, per ovvie ragioni, si potrebbero fissare alcune scadenze che nell'arco di un anno portino progressivamente da una situazione di mercato a termine con scarto obbligatorio del trenta per cento al mercato per contanti, dove si compra ciò che si può pagare interamente e non di più, ed altrettanto, chi vende, versa uno scarto pari all'intero ammontare della cifra incassata. A questo punto, poco importa se i controllori siano la CONSOB, il Tesoro o la Banca d'Italia; l'essenziale è che spe-

zioni, verifiche e accertamenti siano tempestivi, periodici e non dipendano solo dal verificarsi di situazioni ormai compromesse come è recentemente accaduto per l'oscura vicenda Trenno. La stessa CONSOB, per ora oggetto misterioso, dovrà operare come ente controllore ed ispettore in una situazione di certezza giuridica e non sovvertire lei, da un mese all'altro, le leggi in vigore.

A tal riguardo c'è un abisso di trattamento tra il novanta per cento di deposito obbligatorio per chi specula al ribasso, e la totale impunità di chi specula al rialzo, senza nessuna forma di controllo e, quindi, di garanzia per gli altri operatori. Se gli agenti di cambio superano la posizione corporativa di difesa del mercato a termine, passati i primi mesi di inattività, potranno poi cominciare a lavorare in un quadro di certezza, di responsabilità precise ed immediate, di clienti veri acquirenti e veri venditori, e non in un mercato come l'attuale dove tutto è permesso, tutto è possibile, dove la fiducia fa premio sulle garanzie ed i risultati sono davanti agli occhi di tutti.

Poche norme essenziali, mercato per contanti, un unico ente di controllo non di parte, una disciplina giuridica certa e non modificabile al primo stormir di fronde, controlli preventivi e non sanzioni penali a posteriori che mettono in galera l'operatore disonesto ma lasciano a bocca asciutta l'azionista e il risparmiatore: non è tutto per avere una Borsa efficiente, può essere però abbastanza per non farla morire. Grazie.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il dottor Bagni e cedo senz'altro la parola al dottor Mantovani.

M A N T O V A N I . Si intende effettuare una ricognizione sia dei problemi generali connessi con il funzionamento del mercato finanziario della Borsa valori, sia delle possibilità di finanziamento che una Borsa più efficiente aprirebbe alle medie e piccole imprese. Il tema della Borsa valori, che è il mercato ufficiale dei titoli azionari e dei titoli a reddito fisso quotati, non può essere trattato senza un logico inserimento

nella problematica più generale riguardante il mercato finanziario nel suo complesso. Com'è noto, l'economia italiana è caratterizzata da una forte dissociazione tra i centri di formazione del risparmio e di decisione dell'investimento. In sintesi, e prescindendo dai rapporti con l'estero, si può affermare che il settore eccedentario — investe meno di quanto risparmia — è costituito dalle famiglie e che i settori deficitari — risparmiano meno di quanto investono — sono le imprese produttive e lo Stato.

Al mercato finanziario spetta, quindi, il compito di trasferire le risorse del settore eccedentario a quelli deficitari. Per consentire questo passaggio, per scoddisfare cioè, in particolare, le necessità di finanziamento delle imprese, è necessario tener conto delle preferenze dei risparmiatori e creare pertanto degli strumenti finanziari che siano graditi da un lato al pubblico dei risparmiatori e, dall'altro, alle imprese.

È noto che il pubblico presenta una spiccata preferenza per la liquidità, cioè che preferisce tenere i suoi risparmi in forme il più possibile liquide: contante, depositi bancari e postali. Le obbligazioni e le azioni occupano invece un posto limitato e decrescente nel portafoglio del pubblico. Poiché le imprese hanno bisogno soprattutto di fondi a lungo termine e di capitale di rischio, sorge il grave problema di rendere compatibili le preferenze del pubblico con le necessità delle imprese. Ciò spiega la crescente importanza assunta dal sistema bancario e dagli istituti di credito speciale. Ciò implica un costoso processo di intermediazione, spesso in due stadi: le banche usano i depositi del pubblico per acquistare obbligazioni emesse dagli istituti di credito speciale i quali erogano mutui alle imprese con i fondi così raccolti.

Si aggiunga che in questo processo si inseriscono circuiti privilegiati — credito agevolato, finanziamento del settore pubblico, rapporti speciali tra banche ed istituti di credito speciale ad esse collegati — i quali non sono tanto criticabili in sé, quanto per il modo in cui sono stati gestiti fino ad ora.

Il risvolto di questo processo è osservabile nella struttura finanziaria delle imprese, che tende ad essere caratterizzata da una quota crescente di indebitamento a breve e a medio-lungo termine. A questo punto è necessario fare una precisazione.

I profitti delle imprese, da numerosi anni, tendono a calare. Questa tendenziale caduta del tasso di profitto è un dato con il quale è necessario confrontarsi oggi e nel futuro. Essa è imputabile probabilmente all'accresciuta forza delle organizzazioni dei lavoratori e non presenta in sé nulla di drammatico per la vita e lo sviluppo delle imprese. Naturalmente, la prospettiva di profitti meno alti che nel passato non è un fatto trascurabile, fa sorgere dei problemi, perchè può esercitare un'influenza negativa sugli investimenti futuri. Se si vuole impedire una caduta degli investimenti, con tutte le conseguenze economiche e sociali che essa comporta, è necessario trovare delle fonti alternative di finanziamento esterno, dal momento che l'autofinanziamento tende a ridursi. Ma questa ricerca di fonti esterne di finanziamento è connessa con problemi di costo, di disponibilità e di struttura finanziaria dell'impresa. Non si vuole qui sostenere senza qualificazioni che il costo del danaro è attualmente troppo alto: basta pensare agli elevati tassi di inflazione per rendersi conto che, in termini reali, il costo del denaro in media non è più alto del passato. È però altrettanto vero che le piccole imprese sono penalizzate dalle banche con tassi nettamente più alti del tasso primario. Neppure va dimenticato che l'intermediazione stessa implica dei costi che in misura imprecisata si ripartiscono tra imprese e riparmiatori. La disponibilità di mutui a medio e lungo termine, per i quali sono richiesti tassi di interesse meno onerosi, è scarsa per le difficoltà di reperimento di fondi da parte degli istituti di credito speciale. Ciò implica che le imprese tendono a indebitarsi sempre più a breve termine. È necessario invece bloccare questa tendenza e rispettare le regole che impongono alle imprese una struttura finanziaria più equilibrata. Bisogna, cioè finanziarsi più che nel

passato con capitale di rischio, con emissioni di azioni. Probabilmente la struttura finanziaria delle piccole imprese è più sana di quella delle grandi imprese. A questo riguardo può offrire qualche elemento di meditazione la tabella 1, allegata alla presente relazione.

Ciò non toglie però che le piccole imprese sentano la necessità di rafforzarla, aumentando la quota dei fondi propri sul complesso delle passività. È chiaro infatti che i debiti — a lunga e a breve scadenza, soprattutto questi ultimi — presentano lo svantaggio di accrescere i rischi dell'impresa in quanto irrigidiscono il suo bilancio. Poichè essi implicano degli oneri ricorrenti e delle scadenze difficilmente rinviabili, possono facilmente causare pericoli di insolvenza e compromettere la stessa sopravvivenza di imprese fundamentalmente sane, per temporanee difficoltà nell'afflusso di ricavi monetari.

Le azioni, invece, consentono una maggiore flessibilità ed una quota crescente di azioni sul totale delle passività dell'impresa, rafforza la sua struttura patrimoniale in quanto riduce questo tipo di rischio per l'imprenditore. L'argomento a favore del reperimento di fondi con emissione di azioni, è attualmente rafforzato dall'inusitato livello dei tassi di interesse che toglie o riduce di molto il vantaggio che normalmente è offerto dall'indebitamento rispetto all'aumento di capitale a pagamento: il vantaggio cioè, di un minore costo che, in condizioni normali, tende ad equilibrare lo svantaggio di un maggior rischio.

Si ritiene che il processo di progressivo accrescimento del peso dell'intermediazione bancaria in senso ampio, presente da alcuni decenni nel nostro sistema economico, non sia irreversibile ma possa e debba essere corretto. Si ritiene pertanto che un contributo alla libertà di azione della piccola impresa — intesa come sviluppo autonomo nell'ambito delle grandi linee tracciate da una seria e coerente programmazione economica — possa essere offerto da un potenziamento dei canali diretti di finanziamento, da una saldatura immediata tra ri-

sparmio ed investimento. Sarebbe opportuno, quindi, che le piccole e medie imprese costituite nella forma di società per azioni, aumentassero il loro capitale in modo sostanziale, attingendo non solo alle risorse fornite dagli attuali proprietari, ma facendo appello al più vasto pubblico dei risparmiatori.

Si è giunti così a considerare direttamente il mercato azionario.

Da quanto detto sinora emerge l'opportunità che l'impresa, anche la piccola e media impresa costituita in forma di società per azioni, si finanzi con aumenti di capitale a pagamento, cioè con emissione di azioni a pagamento. La piccola e media impresa ha, quindi, un preciso interesse all'efficiente funzionamento del mercato azionario, alla diffusione dell'azionariato. L'istituto che tradizionalmente rappresenta il tramite diretto tra risparmiatori ed imprese è, per l'appunto, la Borsa.

Ma la Borsa italiana possiede strutture così deboli che non è assolutamente in grado di contribuire a risolvere il problema del finanziamento delle imprese, soprattutto medie e piccole, nei termini corretti sopra indicati.

A questo riguardo i dati pubblicati sulle relazioni della Banca d'Italia forniscono interessanti elementi di giudizio. Le emissioni di azioni di società quotate, effettuate quindi nelle Borse valori, sono negli ultimi anni progressivamente diminuite.

Le azioni quotate rappresentavano nel decennio 1961-1970 il 46 per cento del totale del valore delle azioni.

Nel 1975 tale quota è scesa al 31 per cento. Questo è un chiaro segno della crisi della Borsa o, più esattamente, della sempre minore importanza rivestita dalla Borsa nella sua funzione di tramite tra risparmio ed investimento.

Il fenomeno rivela inoltre aspetti particolarmente interessanti ove si passi all'analisi degli emittenti distinti per categorie dimensionali (tabella 2).

Le società private di minori dimensioni hanno effettuato negli anni dal 1972 al 1975 circa la metà del totale delle emissioni di

azioni, ma, se si considerano le sole società quotate, questa quota scende al 20 per cento circa. Si può quindi affermare che il ruolo svolto dalla Borsa nel consentire l'approvvigionamento del capitale di rischio per le imprese è modesto per la generalità delle imprese ed è minimo per le imprese private di minor dimensione. Ma le insufficienze della Borsa non si limitano a questo aspetto. Esse sono state variamente illustrate da numerosissimi contributi di studiosi e di specialisti.

In sostanza è lecito affermare che la Borsa ha una scarsa rappresentatività e che svolge in modo insoddisfacente la sua primaria funzione di liquidità.

Quanto alla rappresentatività le cifre sono eloquenti.

Le società quotate nelle varie Borse italiane sono meno di 200; in Francia sono intorno a 2.000, negli Stati Uniti sono diverse migliaia. Esistono moltissime società che, pur avendo i requisiti per l'ammissione alla quotazione in Borsa, evitano di accedere alla Borsa per sfiducia nell'istituto stesso.

Va anche detto che ai fini di una maggiore diffusione dell'azionariato è essenziale che il mercato ufficiale sia rappresentativo e funzioni bene, ma è anche importante che ad esso sia affiancato un efficiente mercato per i titoli che non possono o non vogliono essere ammessi alla quotazione ufficiale. Ci si riferisce al mercato « ristretto » che solo nello scorso mese di febbraio ha avuto una sua disciplina legislativa. Questo mercato è caratterizzato da norme meno severe per il suo funzionamento e per l'ammissione dei titoli alle contrattazioni.

Esso può svolgere la funzione di acclimamento dei titoli aventi i requisiti per l'ammissione alla quotazione ufficiale e destinati quindi, in un secondo momento, ad essere trattati in Borsa. Ma esso può servire soprattutto gli interessi delle società che sono sfornite dei requisiti per l'ammissione alla quotazione ufficiale e che tuttavia intendono rivolgersi alla massa di risparmiatori attraverso un mercato che dia sufficienti garanzie di regolarità delle contrattazioni.

Il mercato ristretto possiede quindi allo stato potenziale una notevole capacità di

sviluppo e potrà, se ben gestito, dare un sostanziale contributo proprio alle società di minori dimensioni, aventi un'importanza soprattutto locale.

Vale la pena di ricordare che numerosi mercati ristretti funzionano all'estero e spesso hanno dimensioni tali che superano perfino quelle della Borsa stessa: basti pensare al mercato ristretto (*over the counter*) degli Stati Uniti.

La primaria funzione di un mercato dei titoli, Borsa o mercato ristretto, e quindi di un mercato dei titoli azionari è quella di assicurare la liquidità del titolo, cioè la pronta trasformazione del titolo in contante senza significative perdite in conto capitale.

La liquidità è un requisito fondamentale dei titoli perchè consente la trasferibilità degli stessi — che non per nulla si chiamano titoli mobiliari. La liquidità, e la conseguente agevole trasferibilità delle azioni, consente alla società le cui azioni si trattano di non dover temere conseguenze disastrose sulle fonti di finanziamento nel caso in cui un socio decide di ritirarsi.

Il mercato azionario garantisce alla società la stabilità dei finanziamenti pur nel rinnovamento delle persone dei soci. Discende da ciò l'importanza che il mercato azionario ci sia e che sia organizzato in modo efficiente.

Sicuri progressi in questo senso potranno essere realizzati portando avanti la riforma avviata con la legge 7 giugno 1974, n. 216. Bisogna accrescere l'interesse del pubblico e degli investitori istituzionali per il mercato azionario. A questo scopo è necessaria una maggiore informazione sulla vita delle società e sul funzionamento tecnico del mercato.

La CONSOB deve finalmente uscire dalla sua fase organizzativa e cominciare una vasta opera di certificazione dei bilanci e di controllo del mercato.

Solo così le contrattazioni ed i prezzi rifletteranno gli autentici spostamenti della domanda e dell'offerta e avranno termine le oscillazioni dei prezzi imputabili a intenti speculativi in senso deteriore.

Ciò accrescerà la fiducia dei risparmiatori e l'interesse degli investimenti istituzionali che potranno attuare con ben altri elementi di giudizio le loro scelte di portafoglio e potranno a loro volta, indirettamente, avviare al mercato i risparmi dei privati.

Lo scarso ruolo degli investitori istituzionali e la crescente disaffezione dei sottoscrittori privati del mercato azionario è chiaramente messa in luce dalla tabella 3, rispettivamente nelle voci Società finanziarie e private. Le Società finanziarie hanno mantenuto costante nell'ultimo decennio la loro quota di investimenti in azioni sul totale delle azioni in essere. I privati l'hanno notevolmente ridotta.

Indagini sulle attività finanziarie delle famiglie confermano questo *trend* discendente, al quale non si è contrapposto un maggior rilievo degli investimenti istituzionali.

Un valido contributo per arrestare queste tendenze potrà essere dato dall'eliminazione del trattamento fiscale discriminato a danno dei possessori di titoli azionari, aggravato recentemente dall'aumento dell'aliquota dell'imposta cedolare sui dividendi. Non si vede perchè il dividendo debba essere tassato per il 50 per cento quando il titolare di un conto bancario deve pagare il 16 per cento e il possessore di un'obbligazione soggetta ad imposta sostitutiva deve pagare il 10-20 per cento. Non si vuole certo suggerire di aumentare le aliquote gravanti su queste altre forme di risparmio: mai come in quest'epoca è stato invece necessario premiare il risparmio.

Se si vuole suggerire di eliminare la discriminazione fiscale a danno delle azioni, per i benefici effetti che da questa eliminazione sortiranno.

In primo luogo le società stesse vedranno diminuire il costo della raccolta di fondi con lo strumento azionario e potranno più facilmente procedere al necessario sforzo di risanamento della struttura finanziaria, aumentando la quota di capitale di rischio. In secondo luogo i risparmiatori e gli investitori istituzionali saranno indotti ad aggiustare i loro portafogli nel senso di aumentare la quota delle azioni sul totale.

La vasta opera di risanamento del mercato finanziario e del mercato azionario in particolare, congiuntamente con la riforma delle società per azioni, dovrà essere portata avanti con decisione e senza indugi per migliorare le strutture economico-finanziarie della nostra economia e per contribuire a risolvere direttamente anche alcuni problemi che interessano in particolare le piccole e medie imprese.

In sintesi si ritiene auspicabile che le piccole e medie imprese soddisfino più che nel passato le loro necessità di finanziamento esterno con il ricorso diretto al risparmio, riducendo di importanza, in termini relativi, l'indebitamento presso le banche e presso gli istituti di credito speciale.

In un mercato finanziario profondamente rinnovato le medie e piccole imprese potranno utilizzare la Borsa o il mercato ristretto come tramite per la raccolta di capitale di rischio. Se le loro dimensioni sono tali da rendere improponibile un loro ricorso diretto, in prima persona, al mercato, sarà necessario creare dei consorzi di garanzia e potenziare quelli esistenti, o sviluppare altre forme di cooperazione finanziaria.

Si tratterebbe quindi di sviluppare delle società finanziarie di dimensioni abbastanza grandi da potersi presentare in prima persona sul mercato, anche solo su mercati di rilevanza regionale. Queste società avrebbero quindi la funzione di centralizzare le richieste di fondi effettuate dalle società di piccole dimensioni.

Esse potrebbero emettere azioni particolarmente gradite agli investitori per la diversificazione del rischio che attuerebbero. Potrebbero anche, come le finanziarie regionali, svolgere compiti di consulenza finanziaria o di acquisto temporaneo di quote del capitale delle piccole imprese nella prima fase del loro sviluppo, salva la successiva cessione sul mercato quando l'impresa avrà raggiunto dimensioni maggiori. Dovrà essere evitato il finanziamento a scopo di salvataggio di imprese dissestate, che andrebbe contro la natura e le finalità dell'intervento di questi consorzi.

Tali consorzi di garanzia o società finanziarie dovrebbero attuare la loro finalità di cooperazione finanziaria soprattutto attraverso la raccolta e l'incanalamento del capitale di rischio. Non si può escludere a priori che esse possano raccogliere fondi con emissione di obbligazioni. A questa soluzione osta tuttavia un motivo fiscale: la imposta sostitutiva gravante sugli interessi pagati dagli emittenti privati è pari al 20 per cento, contro l'aliquota del 10 per cento che grava sulle obbligazioni emesse dagli istituti di credito speciale. Ciò che spiega la maggiore convenienza ad indebitarsi presso gli istituti di credito speciale piuttosto che emettere direttamente obbligazioni. Esiste inoltre un ostacolo di natura economica: i risparmiatori esigerebbero un tasso di interesse molto più elevato di quello che pretendono dai titoli di Stato o garantiti dallo Stato o emessi da imprese di grandi dimensioni.

TABELLA N. 1

FORMAZIONE DI CAPITALE E SUO FINANZIAMENTO IN UN GRUPPO DI 422 SOCIETÀ ITALIANE
DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA

PER CLASSI DI PATRIMONIO NETTO
(Miliardi di lire)

Anni	Investimenti in capitali fissi	Variazioni delle scorte	Formazione di capitale		Autofinanziamento				Fonti esterne di finanziamento a medio e a lungo termine				Saldo tra finanziamento complessivo e investimenti lordi	Variazione del saldo debitorio con le banche
			lorda	netta	lordo		netto		versamenti azionisti	obbligazioni	altri debiti	Totale		
					miliardi	%	miliardi	%						
<i>Società con patrimonio netto fino a 2,5 miliardi (n. 188 società)</i>														
1969	53,6	28,0	81,6	41,6	38,7	47,4	- 1,3	- 3,1	26,9	- 2,1	13,3	38,1	- 4,8	16,9
1970	73,9	49,0	122,9	81,8	51,4	41,8	- 10,4	- 12,7	31,6	- 0,9	12,9	43,6	- 27,9	37,4
1971	84,2	16,4	99,6	56,6	48,0	40,2	- 3,0	- 5,3	28,5	- 7,3	46,2	82,0	22,4	- 14,0
1972	81,5	3,2	84,7	28,3	68,4	80,8	12,0	42,4	32,5	9,7	15,2	57,4	41,1	7,2
1973	118,5	76,8	195,3	133,0	128,3	65,7	66,0	49,6	50,3	- 11,2	34,2	73,3	6,3	35,3
1974	140,8	210,0	350,8	270,3	155,0	44,2	74,5	27,6	23,1	1,6	58,0	82,7	- 113,1	67,3
<i>Società con patrimonio netto da 2,5 a 5 miliardi (n. 84 società)</i>														
1969	70,9	28,4	99,3	55,0	64,7	65,2	20,4	37,1	23,6	- 2,2	- 5,6	15,8	- 18,8	25,2
1970	79,3	68,1	147,4	101,3	56,3	38,3	10,4	10,3	24,8	- 0,6	3,3	27,5	- 63,4	51,7
1971	85,4	14,8	100,2	41,6	47,0	46,9	- 5,7	- 12,0	57,1	- 3,0	17,4	71,5	18,3	- 4,0
1972	78,7	- 1,0	77,7	23,0	93,7	120,6	39,0	169,6	19,7	- 2,2	27,0	44,5	60,5	- 34,2
1973	96,5	98,8	195,3	136,9	118,7	60,8	60,2	44,0	80,1	0,7	44,1	124,9	48,3	4,1
1974	128,3	210,6	338,9	266,7	127,2	37,5	55,1	20,7	46,3	- 0,5	73,7	119,5	- 92,2	58,9
<i>Società con patrimonio netto da 5 a 10 miliardi (n. 71 società)</i>														
1969	126,6	46,9	173,5	99,1	85,2	49,1	10,8	10,9	12,1	- 1,4	55,4	66,1	- 22,2	51,7
1970	161,1	116,5	277,6	195,1	017,5	38,6	24,9	12,8	52,1	- 1,3	62,0	112,8	- 57,3	61,2
1971	177,5	71,0	248,5	164,4	80,0	32,3	- 4,0	- 2,4	41,4	- 4,4	122,8	159,8	- 8,7	72,5
1972	184,2	38,5	222,7	129,1	86,5	38,4	- 8,0	- 6,2	101,4	- 2,3	16,5	115,6	- 21,6	47,1
1973	183,5	147,7	331,2	218,3	195,6	59,1	82,8	37,9	68,6	1,9	87,4	157,9	22,3	43,3
1974	209,1	424,4	633,5	490,1	195,3	30,9	52,1	10,6	61,8	- 1,6	101,6	161,8	- 276,2	220,7
<i>Società con patrimonio netto da 10 a 20 miliardi (n. 33 società)</i>														
1969	105,9	18,0	123,9	59,4	53,7	43,3	- 10,7	- 18,0	32,2	- 4,0	25,6	53,8	- 16,4	34,0
1970	163,2	81,1	244,3	176,2	72,1	29,5	4,1	2,3	71,0	7,5	19,9	98,4	- 73,8	86,6
1971	166,6	50,3	216,9	142,3	61,1	28,2	- 13,5	- 9,5	39,6	- 3,3	60,0	96,3	- 59,5	86,4
1972	167,6	- 33,3	134,3	53,4	60,2	37,4	- 30,7	- 57,5	57,9	- 3,7	80,9	135,1	51,0	- 13,5
1973	186,6	110,3	296,9	198,8	168,0	53,2	59,9	30,1	85,5	- 8,2	79,9	157,5	18,6	23,8
1974	245,1	322,5	567,6	444,9	140,0	24,7	17,3	3,9	51,0	3,6	61,8	116,4	- 311,2	295,6
<i>Società con patrimonio netto da 20 a 50 miliardi (n. 28 società)</i>														
1969	196,1	8,1	204,2	73,4	178,6	87,5	47,8	65,1	30,2	- 6,8	14,8	39,2	13,6	- 14,7
1970	310,7	135,7	446,4	301,7	185,1	41,5	40,4	13,4	16,0	- 4,6	61,9	73,3	- 188,0	165,1
1971	363,2	43,4	406,6	241,2	164,3	40,4	- 1,2	- 0,5	87,1	- 11,8	22,8	98,1	- 144,2	184,4
1972	322,7	23,9	346,6	142,0	230,8	63,7	16,2	11,4	92,1	- 11,2	28,2	109,1	- 16,7	63,9
1973	298,8	55,1	354,0	120,3	374,9	105,9	141,2	117,4	157,1	7,0	160,0	324,1	345,0	- 127,4
1974	400,2	372,0	772,4	478,2	406,5	52,5	111,3	23,3	49,9	- 7,9	86,8	128,8	- 238,1	273,1
<i>Società con patrimonio netto oltre 50 miliardi (n. 18 società)</i>														
1969	637,6	50,9	688,5	289,7	440,9	64,0	42,1	14,5	33,7	- 26,8	264,2	271,1	23,5	- 56,9
1970	1.008,0	404,3	1.412,3	962,2	471,8	33,4	21,8	2,3	66,6	- 26,5	216,8	256,9	- 683,6	519,9
1971	1.426,6	112,6	1.539,2	1.092,7	375,8	24,4	- 70,8	- 6,5	72,9	- 62,2	990,4	1.001,1	- 162,3	409,8
1972	1.298,4	- 4,4	1.294,0	785,3	471,4	36,4	- 37,3	- 4,7	93,1	- 23,7	554,8	624,2	- 198,4	102,8
1973	1.094,0	101,4	1.195,4	550,5	965,2	80,7	320,3	58,2	221,4	- 65,7	377,7	533,3	303,1	- 116,3
1974	1.171,8	1.279,6	2.451,4	1.616,5	1.283,9	60,5	449,0	27,8	168,3	- 87,2	600,2	671,3	- 456,2	1.242,1

Fonte: Relazione della Banca d'Italia, anno 1975.

TABELLA N. 2

EMISSIONI LORDE DI AZIONI

EMITTENTI	Miliardi di lire				Composizione percentuale			
	1972	1973	1974	1975	1972	1973	1974	1975
Società quotate	119	502	114	208	100,0	100,0	100,0	100,0
con prevalente partecipazio- ne statale	70	73	59	133	58,8	14,6	51,7	64,0
private: principali	22	353	36	29	18,5	70,3	31,6	13,9
altre	27	76	19	46	22,7	15,1	16,7	22,1
Società non quotate	1.240	1.680	701	1.484	100,0	100,0	100,0	100,0
con prevalente partecipazio- ne statale	203	699	78	399	16,4	41,6	11,1	26,9
private: principali	405	190	98	196	32,6	11,3	14,0	13,2
altre	632	791	525	889	51,0	47,1	74,9	59,9
TOTALE	1.359	2.182	815	1.692	100,0	100,0	100,0	100,0
con prevalente partecipazio- ne statale	273	772	137	532	20,1	35,4	16,9	31,5
private: principali	427	543	134	225	31,4	24,9	16,4	13,2
altre	659	867	544	935	48,5	39,7	66,7	55,3

Fonte: Banca d'Italia, Relazione annuale, anno 1975.

TABELLA N. 3

VALORE DELLE AZIONI DISTINTE PER CATEGORIA DI INVESTITORI

INVESTITORI	Miliardi di lire (valore nominale)		Composizione percentuale	
	1965	1975	1965	1975
Economia e estero	8.371	16.031	97,8	97,9
privati	2.978	4.078	34,8	24,5
imprese, enti pubblici	824	2.186	9,6	13,1
società finanziarie	1.481	2.846	17,3	17,1
altre società	1.600	3.328	18,7	20,0
estero	1.488	3.863	17,4	23,2
Intermediari finanziari	185	349	2,2	2,1
sistema bancario	71	81	0,8	0,5
altri	114	268	1,4	1,6
TOTALE	8.556	16.650	100,0	100,0

Fonte: Banca d'Italia, Relazioni annuali.

6^a COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (28 aprile 1977)

P R E S I D E N T E . Vi ringrazio vivamente per il contributo concreto — ritengo di poterlo dire — che ci è stato dato sia con la relazione del dottor Bagni, sia con quella del dottor Mantovani: abbiamo sentito delle parole molto franche e noi apprezziamo grandemente questa chiarezza e questa franchezza.

La parola, ora, ai colleghi che desiderano rivolgere domande.

A L E T T I . La piccola e media industria, se i miei dati sono esatti, è rappresentata, in Italia, da circa 100.000 società; e la vostra associazione, sempre, ripeto, se i miei dati sono esatti, rappresenta circa un quinto di questo numero (mi dicono 18.000); comunque siete un'entità molto importante e rappresentate degli interessi economici e sociali di dimensioni considerevoli. Lo scopo che si è proposta questa indagine conoscitiva sulla Borsa non è tanto il salvataggio di un istituto, che in sé e per sé potrebbe anche non esserci (in altri tempi e in altri posti non è esistito e non esiste, per cui l'istituto non è indispensabile), quanto quello, essendoci un tipo di economia ed essendoci questo istituto, di valorizzarlo e renderlo strumento di sviluppo economico anche per la piccola e media industria.

Per far questo occorre una riforma che credo questa Commissione è impegnata a portare avanti ed è un grosso contributo quello che ci avete dato con la vostra duplice esposizione. Naturalmente non si può risolvere un problema ignorando gli altri problemi; il problema va risolto armonicamente, altrimenti si creano squilibri ancor più dannosi.

Per entrare, adesso, nel campo specifico che vi riguarda, vi leggo le domande che desidero porvi, precisando subito che ad alcune la vostra esposizione ha già dato una risposta, per cui, al massimo, potrebbe interessare avere qualche precisazione.

I quesiti sono i seguenti: primo, attraverso quali canali finanziari il piccolo e medio imprenditore raccoglie i finanziamenti per la propria azienda? Secondo, considerando che la possibilità di autofinanziamento va progressivamente riducendosi, non rite-

nete che i piccolo-medi imprenditori debbano prendere in considerazione anche il canale finanziario che passa per il tramite della Borsa? A questo mi pare che abbiate già risposto. Terzo, pensate che il finanziamento per la piccola e media impresa possa avvenire tramite l'intermediazione di società finanziarie che, assunte delle partecipazioni in piccole e medie aziende con prospettive di sviluppo, le finanzino con denaro fresco raccolto in Borsa? Anche a questo avete già risposto. Quarto, il mercato ristretto offre una nuova possibilità alle società che desiderano un periodo di « acclimatamento » prima di accedere al mercato ufficiale. Ritenete che questa soluzione si presti particolarmente per le piccole e medie imprese? Credo che abbiate già risposto. Quinto, ritenete che per il piccolo-medio imprenditore il timore della perdita del controllo della società, una volta ottenuta la quotazione in Borsa, rappresenti un vincolo insormontabile all'espansione della base azionaria delle imprese private?

Quale soluzione hanno avuto in Italia le costituzioni di consorzi di piccole e medie imprese e per quali finalità sono state effettuate?

La soluzione dei consorzi di quotazione suggerita per le imprese che non hanno quelle dimensioni minime per accedere autonomamente alla Borsa, potrebbe creare conflitti d'interesse tra gli imprenditori. Le soluzioni consortili, in taluni campi, come ad esempio la ricerca e lo sviluppo, si sono rivelati inefficienti. Qual è la vostra opinione in proposito?

Ritenete che i piccoli imprenditori si trovino in difficoltà per la disfunzione del mercato finanziario con riguardo ai limitati ed onerosi canali ai quali possono accedere?

Rilevate la necessità di un provvedimento di riconversione e di ristrutturazione riservato alle sole piccole e medie imprese? In questo ambito inserireste una regolamentazione del credito agevolato e la soluzione della quotazione di Borsa?

G R A S S I N I . Nell'ultima relazione è stato accennato alla possibilità di creare società finanziarie che rappresentino un tra-

mite per le imprese minori. Anche in altri paesi, dove soluzioni di questo genere sono state adottate, i risultati non sono stati estremamente significativi dal punto di vista quantitativo. L'esperienza che è stata fatta in Italia in questo campo, soprattutto dalle società finanziarie regionali, sembra mostrare che nelle imprese minori il tasso di redditività più alto è essenzialmente funzione della capacità del singolo imprenditore, senza parlare di alcuni *escamotages* fiscali ai quali si è fatto ricorso. Questi imprenditori difficilmente sono favorevoli a collaborazioni societarie con terzi, perchè l'individualismo fa parte della natura di tale tipo di imprenditorialità. Come considerate questo problema? C'è stato un mutamento recentemente? Sono stato direttore generale di una finanziaria regionale per cinque anni; posso, pertanto, affermare che normalmente i piccoli imprenditori si rivolgevano a noi quando erano in difficoltà, non quando avevano problemi di espansione.

Si è potuto inoltre constatare in questo periodo che, quando vi è una pluralità di soci, si finisce per perdere quello smalto che normalmente hanno le piccole e medie imprese. Quando vi sono più eredi, si assiste ad una forte decadenza dell'impresa se non vi è una persona che prende in mano la situazione. Mi domando allora se non ci sia una certa contraddizione tra queste constatazioni, salvo che abbiate elementi per dimostrarci che non sono esatte, e questo affannarsi a ricercare soluzioni non adatte alla struttura delle piccole e medie imprese. Non vorrei che nascessero iniziative anche di tipo legislativo destinate per l'ennesima volta ad aprire delle illusioni, come è accaduto per le società finanziarie regionali. Queste ultime hanno dato il loro contributo, in Piemonte si è avuto forse il migliore risultato, ma non vorrei che ci lasciassimo illudere da belle costruzioni teoriche che poi non hanno un correlato empirico sufficientemente valido.

A S S I R E L L I . La domanda del senatore Grassini ed in parte del collega Aletti, che ribadisce quella che io feci quando

ascoltammo in una precedente seduta i rappresentanti di due società di revisione e di certificazione, pone indubbiamente il dito sulla piaga specialmente per quanto riguarda le piccole e medie imprese. Le società finanziarie, che qualche volta rappresentano consorzi di società, avrebbero la possibilità di racimolare il risparmio per il finanziamento di queste forme societarie in modo da ripartirlo su una gamma di settori diversi, come è stato detto nella prima parte della relazione. La domanda che feci allora ha avuto una risposta analoga a quanto riferito dal collega Grassini: cioè, una delusione per ciò che attiene al numero delle imprese che si sono agganciate alle finanziarie. Il capitale delle società finanziarie è normalmente dato dagli istituti bancari: anzichè concedere un credito direttamente alle imprese, lo si dà tramite le società finanziarie, che sono coalizioni di banche, come avviene in Emilia con le Casse di risparmio. Il capitale privato non è però effettivamente arrivato a questa forma di finanziamento.

Nella prima relazione è stata messa in evidenza l'insufficienza dell'attuale mercato della Borsa, dovuta alle incongruenze della Borsa stessa, alla legislazione che non permette certe garanzie ed in particolare alla sfiducia del cittadino nei confronti di qualcosa che non capisce. Ad un certo punto la Borsa è stata paragonata ad una bisca: ciò vuol dire che anche per coloro che se ne intendono è molto azzardato il gioco di Borsa. C'è da augurarsi che con un mutamento legislativo, tecnico ed organizzativo di questo istituto si possa creare una certa speranza e determinare garanzie. Sono amministratore di un ente morale, il museo delle ceramiche di Faenza, il quale ha avuto lasciti copiosi che abbiamo investito in azioni che a quel tempo erano considerate incrollabili, quelle della Montedison, e che sappiamo tutti la fine che hanno fatto. Si deve dare al risparmiatore una certa fiducia ed eliminare questi crolli: vi possono essere flessioni, piccoli ridimensionamenti, ma vi deve anche essere la speranza in un aumento del valore del titolo azionario.

Quando infatti arrivano queste gelate, sto usando un termine agricolo, indubbiamente si raggela anche la possibilità di una speranza. Dobbiamo creare tali premesse per poter arrivare a tutte le altre forme che consentano di sottrarre la piccola e media industria al normale finanziamento bancario che è attualmente, escluso il capitale diretto dell'imprenditore, l'unica fonte di finanziamento. Anche nelle grosse imprese le azioni possono essere considerate in gran parte come capitale diretto: chi è azionista si sente partecipe della società, se non ne fa parte ne ha fatto parte, se non è imprenditore è un dirigente di alto livello; difficilmente si comprano le azioni pensando di fare un investimento avulso dall'attività interna dell'azienda. In passato si è avuto tutto questo e ne ho dato testimonianza poc'anzi.

SCRICCIOLLO. Secondo i nostri dati, le aziende minori non sono 100.000 ma 80.000: comprendono 16.000 cinema che non possiamo considerare aziende in senso classico. Rimangono pertanto 64.000; 21.820 sono associate alla Confapi.

Vorrei rispondere innanzitutto alla domanda del senatore Grassini. È vero che le esperienze che ha fatto possono aver avuto risultati più o meno soddisfacenti, ma vorrei far presente che è per il modo con cui sono state concepite queste finanziarie che si è arrivati automaticamente a determinati risultati. Il nostro modo di vedere le cose è indubbiamente diverso: partecipiamo alla formazione del capitale limitatamente alle nostre possibilità ma è ben più importante la nostra partecipazione alla gestione, alla utilizzazione e all'amministrazione dei mezzi: ciò è, credetemi, determinante. Siamo noi imprenditori a decidere se dobbiamo o meno accordare un finanziamento o se è il caso di sviluppare l'impresa e non ci facciamo influenzare da orientamenti politici né da altre possibili spinte, da qualsiasi parte provengano, perchè è in gioco il nostro capitale, il nostro modo di gestire, il nostro modo d'essere. È pertanto evidente che il tipo di ragionamento, pur trattandosi di uno stesso strumento finanziario, è profondamen-

te diverso; non possiamo quindi fare un confronto e mettere sul piatto due cose che hanno origini e finalità diverse.

Non so se è un argomento che può interessare ma vorrei dirvi come siamo strutturati. Siamo strutturati attraverso finanziarie già esistenti, che si chiamano Confidi o in un altro modo. A livello provinciale ci sono società con un piccolissimo capitale di tutti gli imprenditori, che hanno formato questa finanziaria con contribuzioni delle regioni o delle finanziarie delle regioni e attraverso una serie di altre azioni di carattere finanziario. In quale modo garantiamo i movimenti finanziari dell'imprenditore?

Attraverso un comitato tecnico inserito nell'ambito della stessa Confidi, del quale fa parte la banca che dà questo *plafond* di fidi e che partecipa alla decisione sulla concessione o meno di un determinato credito nei limiti di un *plafond* già stabilito. Quanto agli imprenditori chiamati a far parte della commissione tecnica, si tratta di esprimere un giudizio sui colleghi per stabilire se è il caso di dare un affidamento...

ASSIRELLI. I bilanci elaborati dalle società vostre affiliate sono tutti identici, sono omogenei per quanto riguarda i dati? Perchè è emerso che i bilanci ognuno li fa come vuole, per cui non sempre possono dare gli stessi risultati.

SCRICCIOLLO. Innanzitutto questo è un fatto che riguarda il passato, non il presente. Oggi una delle norme da voi emanate stabilisce che i bilanci debbano essere allineati su determinate impostazioni, che sono rigide entro certi termini, per cui danno una fisionomia alla struttura del bilancio in sé e per sé proprio perchè presentano determinate metodologie ed indicazioni di conti, leggendo le quali giungiamo certo a fare delle valutazioni. Un conto è quindi il passato, un altro il presente.

Io aggiungerei che tutto ciò è frutto della esperienza, anche in funzione degli stessi istituti, che pian piano si affinano. All'inizio ricevono indicazioni un po' generiche; poi capiscono che devono emettere un giudizio e vi è una responsabilità forse più sentita

nei confronti di tutti gli altri colleghi che hanno dato loro la propria fiducia con l'affidamento dell'amministrazione dei propri beni. Quindi possono dettare delle regole, chiedere chiarimenti, all'inizio possono anche partire da situazioni non uniformi; ma poi, attraverso precisazioni successive, si arriva ad un livellamento. Oggi, come dicevo, è tutto più facile perchè si presentano bilanci con le stesse caratteristiche.

Ora, ritornando alle finanziarie, poichè abbiamo già tali strumenti, è necessario avere una finanziaria che a livello nazionale possa gestire, orientare, dare delle indicazioni di massima, di uniformità d'azione. Ci stiamo quindi muovendo in questo senso, ma è evidente che, a questo punto, non ce la facciamo con i nostri mezzi: sarebbe facile se ne avessimo a disposizione tanti da poter creare delle finanziarie ed operare a circolo chiuso, ed in quel caso non verremmo qui, probabilmente, a parlare di strumenti finanziari.

La realtà è diversa. È emerso che noi ci troviamo di fronte ad una situazione realistica rappresentata dal fatto che, mentre una volta il risparmio partiva dalle aziende — e con questo non è che vogliamo entrare in un discorso politico — oggi non più. Basterebbe tornare al 1970, quando i risparmi delle aziende arrivavano ai 1.200 miliardi, mentre poi si è giunti ad una situazione di indebitamento e nel contempo si è avuta una crescita, direi, abnorme del risparmio nelle famiglie che, se fosse riciclato nelle aziende, è chiaro che tonificherebbe tutta l'economia nazionale, ma laddove esso ristagni o non si creino determinati strumenti la situazione non può evolversi in quel senso. Tra l'altro, aprendo una piccola parentesi, anche le norme possono contribuire a determinare una situazione particolare; perchè sono convinto che la fuga dei capitali è connessa alla Borsa e ad altri elementi, mentre se gli stessi capitali fossero rimasti in Italia avremmo potuto utilizzarli in modo razionale... Ma questo non si è verificato.

Noi vorremmo quindi creare una finanziaria diversa da quella di cui parlava il

senatore Grassini; anzi, con il vostro aiuto, vorremmo addirittura — è un'affermazione ambiziosa, forse, ma consapevole e responsabile — partecipare alla gestione e all'amministrazione dei mezzi destinati o destinabili alle piccole e medie aziende. Ci ha del resto colpiti l'iniziativa di interpellarci sulla materia perchè riteniamo di poter aiutare il paese attraverso il nostro contributo di idee e di esperienze. Siamo quindi lieti di poter essere qui a parlare con voi direttamente: consideriamo tali iniziative meravigliose e vorremmo pertanto che continuassero, perchè nella situazione di crisi che attraversa il paese, riteniamo che lo stesso Parlamento non possa prescindere dalla consultazione di forze vive che tutti i giorni operano e risolvono grosse difficoltà. Si potrà quindi giungere ad un ragionamento forse più politico che tecnico, ma la prima volta che ci si incontra è bene mettere a fuoco certi problemi.

Ora noi ci troviamo nel momento in cui si parla di mezzi finanziari per tonificare una situazione di questo genere, anzitutto attraverso l'apporto, della Borsa valori che è un mezzo certamente valido ma non il più importante nella situazione economica generale del paese del momento. È chiaro che quando assistiamo ad una situazione di questo genere, sulla quale richiamo la vostra sensibilità ed attenzione, con il Ministro del tesoro che riduce il totale degli affidamenti da 100 a 30 milioni, ci si chiede se esista la volontà politica di affrontare i problemi della piccola e media industria con quello che sarebbe l'unico strumento valido. Possiamo dimostrare, con dati alla mano, che solo le piccole aziende hanno avuto un incremento di 100.000 unità l'anno scorso; quindi, se la piccola e la media industria svolgono un'azione che lo Stato può apprezzare, come si spiega la suddetta riduzione? Le nostre consociate ci inviano telegrammi da tutta Italia affermando di non riuscire ad andare avanti: sono situazioni da affrontare con senso di responsabilità, e noi dobbiamo rispondere del nostro operato a migliaia e migliaia di piccoli imprenditori i quali lavorano 18 o 20 ore al giorno; per-

chè anche la notte si pensa ad inventare l'articolo, e la piccola azienda si basa esclusivamente sulla fantasia dell'imprenditore. La nostra nazione si è trasformata da agricola ad industriale ed abbiamo occupato migliaia di persone uscenti dall'agricoltura, ma l'abbiamo fatto in un modo in cui anche il Congo belga riuscirebbe a farlo, cioè creando industrie che occupavano molte persone con scarsa qualificazione. Ora dobbiamo chiederci se questa massa di persone è stata veramente fatta progredire, e con quali strumenti. Vogliamo fruire anche della fantasia dell'imprenditore oppure vogliamo continuare ad affidare la manodopera a grosse aziende, che vengono finanziate e bruciano miliardi senza risultato?

Voi, che siete i responsabili del paese, non credo che potrete permetterlo. Vi prego di scusare il mio sfogo, ma credo sia anche giusto.

B A G N I. Desidero rispondere alle domande sia del senatore Aletti che del senatore Grassini, che riguardano un'osservazione di fondo, cioè quella che la categoria offre una facciata ancora individualistica; e, d'altra parte, abbiamo ancora in Italia parecchie piccole e medie imprese costituite in società di persone, addirittura individuali, il che costituisce anche esso un problema che in qualche misura osta ad un certo discorso che oggi stiamo portando avanti. D'altra parte riteniamo che la stessa crisi economica e le difficoltà di gestione delle aziende da essa determinate costituiscano un'esperienza tendente a trasformare l'atteggiamento individualistico del piccolo imprenditore per portarlo alla ricerca di forme nuove, consistenti soprattutto nel creare strumenti di carattere associativo, che devono però avere le caratteristiche cui accennava prima il Vice Presidente: cioè caratteristiche di autogestione e non di affidamento a terzi, altrimenti la carica individualistica rimane. La esperienza di paesi esteri ci mostra parlamentini fatti di imprenditori, che dirigono e organizzano le varie società, finanziarie o di altro genere, risolvendo problemi che si presentano per più aziende ma che non sono risolvibili a livello di ogni piccola impresa.

Ora in Italia siamo in una situazione non lontana dall'esperienza di altri paesi che sono stati industrializzati prima di noi, ma siamo in ritardo. Per questa ragione l'esempio degli altri può esserci utile per abbreviare i tempi, necessari a raggiungere determinati obiettivi. C'è da dire al riguardo che lo strumento legislativo concernente le società consortili, approvato dal Parlamento alla fine della scorsa legislatura, entra in vigore solo ora, poichè il regolamento di esecuzione è stato predisposto dal Ministero dell'industria nel mese scorso. La legge comunque, andrebbe rivista, presentando delle lacune dovute forse al fatto che venne approvata due giorni prima dello scioglimento delle Camere. È chiaro infatti che, se si parte dal presupposto che le piccole e medie industrie hanno una serie di doti interne, dinamismo, capacità di adattamento, fantasia — cui faceva prima riferimento il Vice Presidente — e quindi maggiori possibilità di adeguamento agli stimoli del mercato bisogna anche riconoscere che esiste in loro una serie di debolezze verso l'esterno; non riescono cioè a superare taluni problemi di gestione, di applicazione di moderne tecnologie, a inserirsi in un mercato più ampio di quello che occupano in questo momento. Ora tali debolezze possono, è chiaro, essere risolte attraverso forme di carattere associativo, attraverso la creazione, per fini comuni, di società le quali servano ad eliminare le diseconomie interne delle aziende; ma ciò è possibile solo nella misura in cui la legge preveda che le spese per i consorzi da parte delle aziende partecipanti per acquisti comuni di prodotti, costituzione di finanziarie, eccetera, siano considerate spese di gestione dell'azienda e, come tali detraibili dall'imponibile fiscale. Invece ciò oggi è previsto solo fino al massimo di un milione.

Ciò non sembra molto efficace sul piano dello stimolo della promozione delle suddette forme associative.

In secondo luogo anche quella legge prevede che l'attività promozionale sia fatta attraverso credito agevolato. A noi non sembra questo lo strumento giusto; occorre invece che il contributo statale sugli interessi, previsto dalla legge, sia utilizzato per dare una

6ª COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (28 aprile 1977)

assistenza tecnica promozionale attraverso certi istituti, se ci sono, magari opportunamente ristrutturati, per individuare quali siano le esigenze comuni delle aziende che possono essere risolte a livello di consorzio e quindi per stimolare in questa direzione le aziende stesse appoggiando l'azione che noi facciamo come associazione imprenditoriale. Io credo che esista quindi una remora di carattere legislativo e che occorrerebbe rivedere in questo senso la legge 30 aprile 1976, n. 374. Ora, nonostante queste difficoltà, nonostante che la legge diventi operante soltanto oggi — rispondo al primo quesito del senatore Aletti — noi abbiamo creato in Italia un numero piuttosto ingente di attività di carattere consortile. Il Presidente faceva riferimento ai consorzi collettivi; noi abbiamo creato questi consorzi che sono ad una prima fase, costituiscono un embrione che evidentemente va sviluppato.

S C R I C C I O L O . A Perugia, l'anno scorso, si sono amministrati 4 miliardi e mezzo, tanto perchè possiate avere una misura.

Pensate a cosa potrebbe accadere sviluppando questa nostra iniziativa.

B A G N I . Un embrione dicevo perchè viene incontro soltanto a problemi di liquidità dell'azienda ed offre un finanziamento abbastanza limitato come misura, per cui bisogna pian piano trasformarlo per portarlo dal credito a breve a strumento per la concessione di credito di investimento. Noi abbiamo oggi una situazione che è indicata dalla erogazione dell'1,50 per cento di credito agevolato rispetto al totale del credito a breve; il problema pertanto è di trovare fonti di finanziamento per gli investimenti e allora dovremmo arrivare a trasformare questo tipo di consorzio che abbiamo realizzato in strumento per concedere credito di investimento alle aziende, senza ricorrere alle garanzie reali. Altri tipi di consorzio sono quelli per le esportazioni, per l'acquisto di materie prime, abbiamo consorzi per la produzione comune di etichette da mettere dentro le scarpe. Ogni azienda si serviva da un fornitore diverso e quindi sopportava costi

superiori a quelli che riesce ad avere producendo in proprio nel consorzio o acquistando insieme ad altre per grosse partite; si va quindi sviluppando notevolmente un discorso di carattere consortile anche come conseguenza delle difficoltà obiettive che la crisi ha portato alle piccole e medie imprese. Quello della società finanziaria che le piccole e medie industrie potrebbero realizzare rimane pertanto un obiettivo di lungo periodo, rappresenta cioè il terzo stadio di sviluppo dell'attività dei consorzi e, ovviamente il suo raggiungimento sarà favorito nella misura in cui la situazione della Borsa verrà ad essere più efficiente e troverà più fiducia da parte delle imprese. Altri paesi sono già arrivati a questa conclusione; vi sono in Francia consorzi con fondi di cauzione mutua che erogano credito a tasso normale, non penalizzato, quindi, a 10 anni; hanno iniziato con un tipo di società per il *leasing*, come primo elemento, per arrivare, poi, ad una società finanziaria quotata in Borsa, così come riteniamo che si dovrebbe arrivare anche da noi.

Per quanto riguarda il quarto quesito, abbiamo già fatto presente alle Commissioni bilancio e industria del Senato, in occasione dell'udienza per il disegno di legge sulla riconversione industriale, che le piccole e medie industrie hanno fatto della ristrutturazione un fatto permanente; le aziende che hanno avuto difficoltà di vario genere e che non hanno avuto più la capacità o la possibilità di riconvertirsi, sono morte. Vi è un tasso di mortalità delle piccole e medie industrie piuttosto elevato, forse non ce ne siamo accorti.

P R E S I D E N T E . A livello locale sì. Sono foruncoli che fanno molto male.

B A G N I . Anche se non ne parlano i giornali e non se ne discute in Parlamento, tuttavia queste perdite di imprese sono un fatto ricorrente. Rimane, però, il fatto, come diceva all'inizio il Presidente, che le piccole e medie industrie sono quelle che hanno impedito l'abbattimento della nostra economia, sono quelle che hanno in qualche mo-

do retto, più o meno bene, in questa difficile situazione e ciò sta a dimostrare che la maggior parte delle aziende è riuscita a fare della riconversione impegno permanente.

Provvedimenti straordinari potrebbero intervenire soltanto nel settore della sub-fornitura, laddove ci fosse una crisi improvvisa o una riconversione improvvisa della grande azienda committente che travolgerebbe, evidentemente, anche un certo numero di piccole industrie, così come è avvenuto, per esempio, per la riconversione nel settore delle costruzioni navali e a Trieste le aziende artigiane, le piccole imprese del settore allestimento sono rimaste sul lastrico. Potrebbero capitare problemi di questo tipo, ma per le attività di cui parlavamo prima occorrono garanzie di riconversione permanente.

Tra il sistema del credito agevolato e quello di un accesso diretto al rastrellamento del risparmio, per ovvie ragioni si comprende come l'obiettivo finale non possa che essere quello di un contatto diretto tra impresa e risparmio, con la gradualità che abbiamo indicato. Noi riteniamo che per quanto riguarda l'impegno per fonti di finanziamento esterne siamo arrivati a livelli molto elevati. Il discorso va affrontato pertanto in termini diversi da quelli del credito agevolato che del resto è un rimedio per evitare la penalizzazione del credito ordinario nei confronti di chi ha meno potere contrattuale.

Ho risposto anche all'altro quesito sui mezzi finanziari che vengono raccolti dall'azienda soprattutto tramite un indebitamento che va progressivamente aumentando.

Alla domanda sul mercatino mi pare che abbiamo risposto; siamo d'accordo che potrebbe essere un utile esperimento prima di accedere al mercato ufficiale. Per quanto riguarda il timore della perdita del controllo della società nella misura in cui la stessa società venga quotata in Borsa, vale quello che dicevamo prima. Nella misura in cui la società è autogestita da imprenditori il pericolo non si corre; se l'intervento invece, è fatto da una società pubblica regionale o non

regionale, allora evidentemente la stessa partecipazione anche di minoranza di una società esterna alla impresa, non autogestita dalle imprese, è fatto al quale dal punto di vista psicologico gli imprenditori piccoli e medi in genere si oppongono.

Rimangono, mi pare, le domande fatte dal senatore Grassini, alle quali, grosso modo, ho già dato una risposta in precedenza: non credo comunque che le doti della fantasia, della volontà, della elasticità si perdano nel momento in cui si creano strumenti comuni di gestione di alcuni servizi anche finanziari.

P R E S I D E N T E . Anche perchè notiamo un notevole accrescimento delle capacità individuali accompagnate da una collaborazione che una volta non esisteva. Oggi un piccolo o un medio industriale non fa più tutto da solo ma è coadiuvato da un comitato tecnico specializzato che forma una *équipe*. Non vi è più l'impresa individuale di una volta.

B A G N I . Credo, d'altra parte, sia per esperienza nostra che anche per le esperienze straniere che l'autogestione di certe forme di servizio, e quindi la possibilità di avere a quel livello esperti e specialisti, renda possibile anche il miglioramento, direi culturale e delle capacità manageriali dell'imprenditore. Noi abbiamo un'industria recente a livello di piccole e medie aziende, per giunta con origini le più svariate quali quelle dell'operaio specializzato, dell'artigiano, del commerciante, quindi abbiamo anche necessità di sviluppare e consolidare la capacità manageriale degli imprenditori, ma bisogna farlo attraverso il loro stesso sistema. Se riusciamo, creando un contatto con moderne tecnologie e moderni sistemi di gestione delle imprese, ad elevare questa capacità credo che il discorso debba interessare non soltanto gli imprenditori in quanto tali ma tutto il Paese, se è vero che la piccola industria contribuisce nel settore industriale a formare oltre il 60 per cento del prodotto lordo.

Se lasciamo l'autonomia produttiva alle piccole e medie imprese, ai piccoli e medi

imprenditori i quali rimangono padroni delle loro aziende, se l'azienda rimane autonoma allora non esiste il pericolo cui faceva cenno il senatore Grassini. D'altra parte noi oggi abbiamo la seguente situazione: per quanto riguarda gli appalti in alcuni mercati occorre provvedere ad impianti completi che non è possibile siano forniti dalle piccole e medie imprese. Oggi la situazione è in mano ai capofila, cioè alla grande impresa che ridistribuisce alla piccola e media, evidentemente stabilendo i prezzi e i tempi. Se noi riusciamo a fare dei consorzi, anche nel settore dell'edilizia e in altri settori, che possano concorrere direttamente alle gare di appalto eliminando il capofila, risolviamo un grosso problema, per le piccole e medie imprese; si capisce che c'è poi un problema di ripartizione della commessa nell'ambito delle aziende che fanno parte del gruppo; però c'è il vantaggio che la distribuzione garantisce parità di condizioni e ogni azienda rimane padrona nel proprio ambito di portare avanti la parte affidatale.

Questo secondo noi è un discorso che non presenta quelle difficoltà alle quali accennava il senatore Grassini.

Concludo perchè mi sembra di aver dato una risposta a tutte le domande.

S C R I C C I O L O. Signor Presidente, lei poco fa aveva accennato alla eventualità di una situazione che si può configurare laddove i produttori di uno stesso articolo possono consorziarsi e creare situazioni di concorrenza all'interno. Direi che anzitutto dovremmo distinguere tra consorzi e consorzi; per quanto riguarda l'assunzione di appalti è evidente che vi saranno consorzi di imprenditori che si metteranno insieme e avranno forza per poter acquisire determinati lavori che a livello individuale non potrebbero acquisire.

Per esempio si potrebbe fare riferimento a quanto avviene in Germania, ove il consorzio viene concepito in maniera completamente diversa. Cioè i tedeschi si pongono un problema che ha dei riflessi immediati di carattere economico, specialmente per quanto riguarda il contenimento dei costi. Prendia-

mo i produttori di mobili; essi si pongono la domanda: che cosa si può vendere in un negozio di mobili? Salotti, camere da letto, poltrone, tendaggi, insomma tutto ciò che riguarda l'arredamento in genere; allora si mettono insieme non tutti quelli che producono salotti o camere da letto e via di seguito, perchè farebbero confusione, ma tutti i migliori — a loro giudizio — produttori di quel bene destinato a quel punto vendita.

A L E T T I. C'è un vecchio proverbio che dice: non si insegna ai gatti ad arrampicarsi! La mia domanda era provocatoria.

S C R I C C I O L O. Capisco la sua preoccupazione; comunque ci sono soluzioni che portano a tipi diversi di consorzio rispetto a quello tradizionale; l'interessante è che il problema si risolve. E mi sembra che in altri paesi questo problema sia stato risolto in maniera egregia.

B A G N I. Noi ci siamo impegnati su questa strada.

P R E S I D E N T E. Avevo delle domande alle quali è stato già risposto, sia per quanto riguarda il consorzio, sia per quel che attiene agli incentivi alle finanziarie, che indubbiamente devono avere un qualche sostegno.

Circa i consorzi, sono pienamente convinto che la legge che è stata approvata l'anno passato sia carente, anche perchè — per una serie di circostanze sulle quali non val la pena intrattenerci — non sono state accolte proposte di agevolazioni di carattere fiscale; forse si poteva benissimo lasciar perdere tutte le incentivazioni riguardanti il credito, favorendo, invece, le agevolazioni di carattere fiscale. Questo ho potuto constatare anche alcuni mesi fa, durante una tavola rotonda nel corso della quale sono stati sviscerati questi problemi. Pertanto siamo ben lieti di poter recepire le vostre proposte; certo il problema dei consorzi interessa fino ad un certo punto l'argomento per il quale oggi siamo riuniti, ma poichè siamo Commissione finanze e tesoro, non possiamo non

tener conto di certe situazioni e di certe osservazioni. Vi assicuro fin d'ora la nostra più ampia disponibilità per un miglioramento, anche sul piano legislativo, della legge approvata lo scorso anno. Col Ministro delle finanze affronteremo, fra gli altri, anche il problema della imposizione fiscale sui dividendi; d'altronde questo argomento è stato sfiorato nel corso della discussione sulla riconversione industriale. Infatti in quell'occasione sono stati presentati degli emendamenti, successivamente ritirati perchè il Ministro delle finanze assicurò che avrebbe presentato un proprio disegno di legge in proposito. In merito posso dire che in questa sede, l'altro ieri, il ministro Pandolfi ha nuovamente assicurato di aver presentato al Consiglio dei ministri tale provvedimento, la cui approvazione dovrebbe avvenire quanto prima. In occasione della sua discussione potremo parlare del problema dell'attività consortile per i riflessi di carattere fiscale che sono connessi ad una incentivazione di questo strumento che riteniamo importantissimo.

Da parte vostra oggi è stato dato un contributo di notevole importanza ai fini dell'indagine che andiamo svolgendo; avete puntualizzato alcuni aspetti e, anzi, avete dato un implicito riconoscimento alla nostra iniziativa riguardante la nuova legge per il mercato ristretto, che ci auguriamo possa facilitare l'avvicinamento di molte aziende, piccole e medie, alla Borsa. Un altro contributo importante che ci avete dato consiste nell'aver posto l'accento sulle finanziarie tra imprenditori, che potrebbero domani essere sul mercato, al fine di ottenere quel capitale di rischio che oggi, purtroppo, è precluso, rivolgendosi il risparmio verso altre più sicure speculazioni.

A L E T T I . Poichè la vostra presenza qui non capita tutti i giorni, vorrei porvi un'altra domanda.

Voi rappresentate una massa importante di occupazione; come avete interpretato la proposta — che è ritornata sul tavolo delle discussioni — per l'assunzione obbligatoria di determinati collaboratori attraverso determi-

nati strumenti? Parlo di collaboratori, valutando esattamente la parola, proprio perchè nella piccola e nella media industria non è indifferente l'assunzione di un collaboratore (impiegato o operaio che sia) mandato dall'ufficio di collocamento. Normalmente il piccolo e medio imprenditore preferisce scegliere il proprio collaboratore; e noi non dobbiamo favorire occupazioni di stallo, per cui la persona assunta, il giorno dopo presenta il certificato di malattia combinando dei guai. Noi dobbiamo, nell'elevazione culturale e personale, puntare alla formazione di elementi che si rendano conto che occupare un posto in una azienda vuol dire dare un contributo personale a chi in essi ha riposto fiducia. Amerei sapere da voi che cosa pensate di questo « appioppamento » di personale: lo accettate passivamente, oppure lo respingete con forza?

B A G N I . Lei ha toccato un problema molto delicato, sul quale potremmo parlare per giorni e giorni. Comunque posso tentare di rispondere brevemente.

A me pare che tutto il problema della politica dell'impiego in Italia sia da rivedere in termini globali. Bisogna rendersi conto che abbiamo delle distorsioni che ci portiamo avanti da trent'anni: forse determinate soluzioni allora erano giuste e logiche, ma oggi sono diventate dei carichi insopportabili per le aziende.

Parliamo dell'imponibile di mano d'opera che scatta oltre i trentacinque dipendenti, come se, per esempio, un'azienda di trentasei dipendenti fosse per forza una grande impresa. Con quell'imponibile di categorie di un certo tipo, per le quali si dovrebbe fare un discorso più di carattere assistenziale che non fare delle aziende ambienti in cui si fa l'assistenza, accadono cose inverosimili. In un'azienda di confezioni specializzata con trentasei dipendenti di sesso femminile, si manda il quindici per cento di uomini che non sanno, evidentemente, nemmeno stirare. Ebbene, a mio avviso, si dovrebbe assistere queste categorie a capacità produttiva ridotta, oppure inserirle in attività come quella di guardiani dei musei. Conseguentemente,

eliminando questo carico del quindici per cento, si darebbe spazio ai giovani che verrebbero ovviamente meglio assorbiti dalle aziende.

In sintesi, fino a che si offrono lavoratori già specializzati il problema non sussiste. Il fatto è che viene inviata dal collocamento gente che non sa fare assolutamente niente: e la mentalità dominante ai nostri giorni, d'altro canto, è proprio questa: si pensa all'impresa come ad un qualcosa di assistenziale, l'industria è diventata un'opera pia.

Il giorno 16 di questo mese, abbiamo tenuto a Treviso una nostra assemblea a cui ha partecipato anche il Ministro del lavoro. In quella sede è stato reso noto l'esito di un'indagine svolta tra i ragazzi della provincia di Treviso per sapere cosa avrebbero voluto fare da grandi. Ebbene, nella maggior parte hanno risposto che aspirano ad un posto di burocrate, in cui si guadagni bene e si lavori poco! Ed hanno aggiunto che vorrebbero smettere presto di lavorare ed andare a riposo con una buona pensione!

Il tipo di industria che rappresentiamo è l'opposto di questa mentalità; noi vogliamo dinamismo, adattamento. Ebbene, il lavoro nero, il decentramento, ed altri fattori di cui ci lamentiamo, non sono altro che la conseguenza della impossibilità di utilizzare convenientemente la mano d'opera. Siamo favorevoli al *part-time*, all'introduzione ed all'allargamento del contratto a tempo determinato: ci sono infatti aziende che potrebbero assumere commesse dall'estero ma se ciò vuol dire aumentare mano d'opera, le rifiutano. Come è facile capire quindi, il discorso su questo terreno è quanto mai vasto.

A nostro avviso, comunque, è necessario avere una conoscenza precisa delle prospettive, della domanda e dell'offerta a livello regionale. Si deve sapere, cioè, dalle aziende, qual è il loro programma, quale sarà l'occupazione indotta, quale il tipo di specializzazione richiesta, in modo da adeguare la

scuola a queste esigenze. Altrimenti ci troveremo con forti carenze e con un distacco sensibilissimo ed incolmabile fra scuola e lavoro il che conduce, inevitabilmente, alle conseguenze a tutti note. Ma, ripeto, il discorso è così ampio che ci porterebbe via, per affrontarlo globalmente, molto più tempo che non quello che abbiamo a disposizione.

P R E S I D E N T E . A questo punto non mi rimane che ringraziare i nostri illustri ospiti per il contributo indubbiamente notevole che hanno dato ai lavori della nostra indagine. Sono peraltro dispiaciuto del fatto che, impegni parlamentari e politici, non abbiano permesso a molti nostri colleghi di essere presenti stamattina. Tengo a precisare, comunque, che quanto si è svolto in questa seduta verrà riassunto nel resoconto giornaliero pubblicato dal Senato, sarà poi riportato integralmente nel resoconto stenografico, e, quindi, passerà agli atti ufficiali del Senato.

Desidero rinnovare l'espressione della disponibilità della nostra Commissione per i problemi di nostra competenza, soprattutto quelli di carattere finanziario, del credito e di carattere fiscale. Siamo pienamente consapevoli del ruolo importantissimo svolto dalla piccola e media industria nel contesto economico del nostro Paese; proprio per questo ribadiamo la nostra disponibilità in quanto sappiamo che operare per la categoria da voi rappresentata è un operare per l'interesse e lo sviluppo generale del paese.

Non facendosi osservazioni il seguito dell'indagine è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 12,05.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. RENATO BELLABARBA